

Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica
a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

La fera, il delfino e altre note di onomastica Sull'*Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo

Pierino Venuto
(Università degli Studi di Messina, Italia)

Abstract This paper aims to plunge into the onomatological world of *Horcynus Orca*, a novel published in 1975 by Mondadori, created by the epic and deforming genius of the Sicilian (Fortunato) Stefano D'Arrigo (1919-1992). The episode between the Venetian ensign Monanin and the Sicilian fishermen Crocitto and 'Ndria Cambria (who is the main character of the novel) elucidates the difference between name and thing, signifier and significance, imposed word and reality. Starting from the two common names of a unique and ambivalent marine animal – the Sicilian 'fera' and the Italian 'delfino' – the paper tries to penetrate the expressionistic poetic world of *Horcynus* and to analyse the powerful and layered language processing: here the names are consequences of the facts; they are emblems of the 'saw it with my own eyes' and not of the 'hearsay'. Therefore, it can hardly happen that 'fera' could be undermined by 'delfino' in the mind of a fisherman: «the name of an abstract thing, or rather, the abstract name of a real thing» (D'Arrigo 1975, p. 240 [transl. by the author]).

Keywords Onomastics. Stefano D'Arrigo. *Horcynus Orca*.

Nella dicotomia linguistica 'fera'-'delfino' risiede gran parte dell'essenza di *Horcynus Orca* (d'ora innanzi *HO*), il capolavoro edito da Mondadori nel 1975 e partorito dal genio epico e deformante del messinese (Fortunato) Stefano D'Arrigo (Alì Marina 1919-Roma 1992).

Già il Pasqualino nel suo settecentesco dizionario aveva definito la fera «pesce grosso, che ha fierezza, pesce bestiale. Belva marina. Dal Lat[ino] fera» (1786, s.v. p. 117), e nel secondo Ottocento il Mortillaro (1853, s.v.) e il Biundi (1857, s.v.) attribuiscono in siciliano il significato di cetaceo alla fera. Ancora oggi – e qui riporto per esperienza diretta – non è raro udire nell'area dello Stretto, da parte di qualche anziano o dei più giovani che hanno mantenuto alcune briciole – tendenti alla fossilizzazione lessicale – del codice natio, l'espressione 'sii cchiù dannivulu da fera' (sei più dannoso del delfino). Sul nome dialettale e italiano di questo cetaceo il poeta¹ e nar-

1 Rammento rapidamente che Stefano D'Arrigo è stato un poeta e quindi un narratore, un critico d'arte e un giornalista (Marro, 2002), emigrato da Messina a Roma nell'immediato secondo dopoguerra; si rivela anzitutto come poeta con una deliziosa raccolta di liriche: *Codice siciliano* (1957). Il tema dell'emigrazione e del ritorno pervadono il volumetto di 57

ratore messinese imbastisce dunque un breve episodio - circa 30 pagine delle 1257 della prima edizione - che diviene esemplificativo per rivelare il decadimento della 'carne di fera' (il dialetto) a vantaggio della 'carne di delfino' (l'italiano) e per dipingere a larghe macchie l'ambivalenza di questo mammifero marino, che ha una mente umanamente capricciosa:

[u]n animale temuto, e insieme un animale amico, presentato nelle enciclopedie medievali di storia naturale come un fratello dell'uomo, che ha costumi umani. Anche temuto, dicevo: in molti luoghi del Mediterraneo viveva tra i pescatori, sino a qualche tempo, il divieto di imprecare contro i delfini quando ci sono difficoltà nella pesca, in Calabria e in Sicilia guai a rivolgere invettive alla 'fera', non s'imprechi contro il 'ferone' incappato nelle reti, lo si offenderebbe, le reti rimarrebbero danneggiate. I pescatori di Cefalù credevano che i delfini rompessero le reti di chi pescava in giorno di festa. Secondo alcune credenze (attestate tra i pescatori del golfo di Catania) sarebbero anime di marinai condannate al mare per i peccati commessi in vita. Tra i pescatori di Palmi e Bagnara [il paese delle femmine di *HO*] era ancor viva alcuni decenni orsono la credenza che nel delfino si incarnassero le anime dei pescatori morti in mare. In Liguria (Monterosso) i vecchi pescatori non permettevano che qualcuno nominasse i delfini a bordo. Nel Mediterraneo li temevano come forieri di burrasca, se giocavano in mare: animali-demoni (come l'altro animale ambivalente, la foca) capaci di prevedere il tempo. (Beccaria 1995, pp. 69-70)

Un branco di delfini o di fere - non «le vecchie e radicate abitué dello Stretto», ma «[v]iolette sopra e rossigne sotto [...] d'una qualche specie oceanica» (D'Arrigo 1975, pp. 221-222) entrato nel Mediterraneo da Gibilterra - segue la corvetta su cui è imbarcato il protagonista 'Ndrja Cambria; è un diversivo per i quaranta uomini dell'equipaggio fra i quali a occhio e croce

una trentina fra marinai, capi, sottocapi e ufficiali, non avevano mai visto prima cogli occhi loro, fera o delfino, come si voleva dirlo, o non ci avevano mai fatto caso, forse perché mai a nessuno di loro gli era capitato di vederne al tramonto e mai di ritrovarsi in condizioni di spirito tali, da doversi appigliare a un pretesto come quello per svagarsi la mente. (D'Arrigo 1975, pp. 223-224)

pagine, edito da Vanni Scheiwiller in 350 copie numerate e dedicato alla determinante figura della madre del poeta: Agata Miracolo; una raccolta che il poeta D'Arrigo, spinto dall'allora amico Renato Guttuso, sottopone ai giurati del premio Crotone che rinunciano ai propri compensi per istituire e conferire ai versi darrighiani un premio speciale.

Un sollazzo pertanto per quei marinai in guerra nel tardo pomeriggio di un afoso agosto del 1943. Sono imbarcati altri sei siciliani oltre a 'Ndrja: uno spaccato umano diatopicamente e diastraticamente condensato della terra di Sicilia. Fra loro c'è il «gettatribolo» (p. 225) Crocitto, pescatore come 'Ndrja e per giunta di Spadafora, un piccolo borgo marinaro sulla fascia tirrenica della provincia di Messina a pochi chilometri di distanza dal villaggio di Cariddi, il toponimo centrale della narrazione: un luogo inesistente e mitico eppur più reale, con la sua «quarantina di case a testaditenaglia»,² di un concreto luogo fisico; Cariddi è il villaggio dei tenaci «pellesquadra»³ dello «scill'e cariddi»; è il luogo verso il quale il protagonista si dirige e sul quale vuole approdare. Durante l'avvistamento delle fere, Crocitto si rivolge a 'Ndrja:

«Cambria, li senti?» gli aveva detto a un certo punto Crocitto. «Delfino la chiamano, quella gran tappinara malazionaria. Ma da dove gli venne di metterle questo nome di delfino? Del... fino, del... fino...» ripeté sillabandolo, prima in italiano e poi in siciliano: «Du... fino, du... fino...». Si capiva subito che Crocitto non lo aveva mai sentito: cosa possibilissima, quel secondo o primo nome della fera, non doveva essergli mai arrivato all'orecchio, là, a Spadafora. (D'Arrigo 1975, p. 227)

Per Crocitto, che non si era mai mosso da Spadafora prima della guerra, il nome 'delfino' non può che essere un puro fantasma sonoro, un mero significante che non desta alcun significato. Nella sua traduzione dialettale non può che sembrargli assurdo e comico, paradossale e quasi surreale: du...fino (p. 227) ovvero «du» 'quello' e «fino» 'fine'. «Ma che cosa avrà di fino, quale finezza potrà mai avere la fera?» – avrà pensato il lamentoso Crocitto: nulla di fino o di fine possiede la fera per un pescatore siciliano e messinese; pertanto è proprio nello scostamento fra nome e cosa, tra significante e significato, tra realtà e nome imposto che si gioca tutto.

Non può sorprendere anzitutto che 'fera' con le sue 1322 occorrenze sia in assoluto il lessema maggiormente presente in *HO*; vi sono poi numerose e varie altre occorrenze di alterati dello stesso dovute alla visionaria

2 «Cariddi, una quarantina di case a testaditenaglia dietro lo sperone, in quella nuvolaglia nera, visavi con Scilla sulla linea dei due mari» (D'Arrigo 1975, p. 8).

3 Sono i pescatori di Cariddi e lo stesso 'Ndrja è un pellesquadra; la definizione migliore di questo sostantivo univerbato la offre all'interno lo stesso D'Arrigo: «[l]o sapete voi che significa pellesquadre? Significa che hanno la pelle come quella dello squadro, che sarebbe il verdone, ovvero sia il pescecane, e squadro ci sta per squadrare, una pelle insomma come la cartavetrata, quella che serve ai falegnami per ripulire tavoli e compensati dalle lische, pareggiandole e alliscinandole come un velluto, per poi impellicciarle e lucidarle. Pelli, insomma, come la cartavetrata, ma più che pelli, caratteri». (D'Arrigo 1975, p. 299)

e potente forza onomaturgica del narratore.⁴ 'Fera' è anche uno di quei 145 lemmi dialettali contenuti in quell'inviso glossario che accompagna nel 1960 le circa cento pagine dei due episodi pubblicati nel *Menabò*. Un glossario imputato alla redazione della rivista e che (col forte ma mai provato sospetto che la penna del traduttore fosse quella dell'ex amico Renato Guttuso) fece imbestialire il saturnino Stefano D'Arrigo, che riteneva la propria scrittura autosufficiente e intelligibile. E non è un caso che «gran parte - l'85% - di quei lessemi ritenuti da Vittorini e dalla redazione del *Menabò* eccessivamente dialettali permangano nella stesura definitiva; restano però proprio perché spesso è lo stesso autore che all'interno del testo riesce sempre ad offrire il corrispettivo significato tale da renderli intelligibili ai lettori» (Venuto 2012, p. 162).

Alle spalle dei due marinai si trova il veneto e aristocratico, tenero e istruito guardiamarina 'Monanin': è un cognome⁵ probabilmente inventato dall'autore per il personaggio in questione. Il significato sembrerebbe lampante: 'piccolo mona' e avrebbe dunque una derivazione soprannominale e spregiativa. Credo però sia fuorviante fermarsi a questo strato evidente e superficiale dell'antroponimo. Ritengo infatti che D'Arrigo giochi anche qui una buona dose di quel personale gusto fonosimbolico sparso a larghi getti d'inchiostro dalla sua Bic Quattrocolori.⁶ Il diminutivo e la triplicazione della nasale alveolare ben si attagliano all'istruito, e sin troppo effeminato nei modi, ufficiale veneto di Marina. Scavando nella biografia darrighiana affiora qualche ulteriore tassello: il giovane D'Arrigo, ancor studente di Lettere a Messina, presta servizio durante il secondo conflitto mondiale in Friuli tra i volontari universitari; a Udine, città dei sette borghi, frequenta il corso di allievi ufficiali⁷ e proprio da questa provincia proviene il cognome *Monài*, attestato sin dal 1541, che deriva dal toponimo 'Monaio', frazione di Ravaschetto (Caffarelli-Marcato 2008, p. 1148). 'Udine' peraltro è toponimo presente in *HO* anche in riferimento al padre del

4 Chiosa Alvino, con non comune rigore filologico e acume critico: «ogni singola tensione coniativa sembra muovere non già (o non solo) da un disperato rifiuto dell'essere-nel-mondo, dall'impeto distruttore d'un io titanico e ribelle, o da passione ideologica, critica sociale, contrapposizione politica; bensì (o anche) da un sottofondo di tenerezza in cui la parola nuova assume il valore d'un incrollabile atto di fede nella letteratura» (2012, p. 111).

5 Per questo e per gli altri antroponimi di *HO* mi permetto di rinviare a Venuto 2013, pp. 405-415.

6 Le bozze di *HO* furono martoriate da D'Arrigo con una Bic Quattrocolori in un intenso, e temporalmente altalenante, lavoro di revisione (soprattutto linguistica) durato quasi un quindicennio.

7 «Durante gli anni dell'Università viene chiamato alle armi a Udine tra i "Volontari Universitari". Rimandato in Sicilia con il grado di sottotenente, rimane a Palermo fino allo sbarco degli alleati. Dopo la guerra vive a Messina, poi a Napoli. Dopo il 1946 si stabilisce a Roma, dove lavora come critico d'arte (per molti anni una profonda amicizia lo lega a Renato Guttuso)». (D'Arrigo 2010, p. 32)

protagonista, Caitanello, durante il primo conflitto mondiale: emerge come *hapax* durante le interminabili «due parolette» notturne in una Cariddi e in una casetta natia impestate dal tanfo della fera e afflitte dalla fame provocata dalla «gransoldatarà» (la guerra), allucinate dal dialogo delirante di Caitanello con la «Nasomangiato» (la morte) che gli ha strappato la sua Acitana (la madre di 'Ndrja) e terrorizzate dal fetore della piaga dell'Orca (D'Arrigo 1975, pp. 485-486). Udine è con ogni probabilità il luogo fisico di una delle esperienze più incisive su D'Arrigo, che vi si confronta sia con la retorica autorità militare fascista, sia con l'arroganza linguistica talvolta ingenua di quegli anni; prova ne sia uno scritto giovanile del 1942:⁸ «una lettera in forma di diario» in cui il «Marocchino» (2010, p. 16), così si firma l'autore, scrive da «M.» a «U.» (da Messina a Udine) all'amico Michele e rievoca «i sonatori ambulanti della Vecchia Pescheria» (p. 11), «la cittadina gremita di villini» (p. 13), struggendosi nella chiusa per i «passi sui marciapiedi sconnessi di via Grazzano, con "amore" e "morte" che sconsolavano le nostre due persone» (p. 16).

Monanin è dunque dietro i due marinai e fa una smorfia di grande sorpresa; non ha comunque cattive intenzioni e dapprima tenta in tutti i modi di convincerli, con argomentazioni apparentemente logiche ma in realtà irrazionali, che il delfino è buono: lo dipinge addirittura come un «sanluigigonzaga» (D'Arrigo 1975, p. 243). Riuscirà a spuntarla col povero Crocitto, ma non con il tenace 'Ndrja, anche se quel «purparlé» (p. 219) lascerà tracce evidenti sull'ulisside dai calzoni scampanati:

Il signor Monanin ebbe una smorfia in viso, come se in qualche parte avesse avuto una fitta: «Fera? Il delfino? Maria Vergine, Maria Vergine» si lamentò. «Fera, fera...» Masticava come con ribrezzo quella parola, e il disgusto gli dava conati di raccapriccio. S'era intesato sul bustino e girava intorno gli occhi, continuando a ripetere la sua meraviglia a Maria Vergine. «Fera, fera, Maria Vergine, fera, Maria Vergine...». (D'Arrigo 1975, p. 230)

Non si capacita, lo stupefatto Monanin, di come si possa chiamare 'fera' il dolce delfino:

Il signor Monanin li teneva tutti e due per il gomito, dondolava la testa, un poco moscio: a vederli di lontano, si doveva credere che il Guardiamarina gli stava spiegando qualcosa a proposito delle mine e delle catapulte. «Benedeti, benedeti...» aveva detto poi sospirando, come riflettesse ad alta voce. «Siciliani, siciliani che chiamano fera il delfino, come se lo reputassero, che so io, un pescecane...»

8 Pubblicato «il 14 ottobre 1942 sul quotidiano palermitano "L'Ora della Sera"» (D'Arrigo 2010, p. 30).

«Sì, pescecane...» gli smaccò Crocitto. «A quel galantomo, gli getta infamia vossia, mi deve perdonare se m'azzardo a dirglielo...»

«Galantomo?» fece senza capire il signor Monanin.

«Perché, non è forse un galantomo, quello?» rincalzò Crocitto. «Eh, Cambria? Si può mai citarło per la fera, uno come il verdone che si fa i fatticelli suoi e con noi non s'incalmiera mai? Si può mai paragonarlo, il nostro pescecanazzo, a quella doppia puttana, ladra, traditora, disonorata, per dire solo quello che mi viene per prima sulla lingua? Uno come quello, retto di principii, retto e netto, che se micidia, nessuno ha da dire, eccetto lo sventurato che c'incappa, eh, Cambria?». (D'Arrigo 1975, p. 231)

E, rivolgendosi a 'Ndrja, il tenero guardiamarina cerca di convincerlo senza successo col suono della parola:

«Ciò, ma tu, tu non senti che bel suono, che musica è all'orecchio questa parola: del... fi... no?»

«Mah, che gli devo dire, signor Monanin? Io non mi fermo mai sulle parole». (p. 231)

Non si sofferma mai sulle parole 'Ndrja: da buon siciliano sa che le parole se le porta il vento, che non hanno consistenza se non collegate con la cosa; che i nomi sono pure etichette se non aderiscono al soggetto o all'oggetto; che il «vistocogliocchi» non può essere surclassato dal «sentitodire», come ha avuto modo di apprendere - o forse di riceverne ulteriore conferma - dalla speciale lezione esistenziale - teoretica e morale - del «vecchio spiaggiatore» (D'Arrigo 1975, p. 101).

«Voi sapete la differenza che passa fra il sentitodire e il vistocogliocchi? È la stessa che passa, figuratevi, fra la notte e il giorno. E la notte, non so se lo sapete, è femmina e fa chiacchiere, mentre il giorno è maschio, piscia al muro e porta il fatto...». (pp. 117-118)

Ecco: il fatto e non il detto, la cosa e non il nome, soprattutto se questo è coartato nella mente e nella lingua dei sottoposti, militari o borghesi che siano, e che dovrebbero divenire permeabili discenti del maestrino 'dalla penna rossa'.

E dunque un crescendo di domande e di risposte in un non-dialogo fra sordi, in un'impossibile trasmissione della funzione comunicativa, perché manca l'essenziale codice condiviso:

«Ma questa non è una parola, benedeto. Questo è il nome del delfino, è del... fi... no, del... fi... no... Un soffio, meno anzi di un soffio, un sospiro... Ma prova, provate almeno, benedeti, provate per amor mio a dirlo,

dite, ditelo del... fi... no, e sentirete come suona, come vi suona carezzoso all'orecchio...» [...] «Fera, fera...» gli venne ancora di ripetersi al signor Monanin come se quella parola gli rigurgitasse da sola in gola, in bocca, fra le labbra. «Ma perché, perché fera?» [...] «Ma fera perché è fera, signor Monanin, fera perché tale è. Il nome stesso lo dice: fera... Com'è che a lei non gli riesce loquente? Sarà, penso io, perché lei la fa mascolina, mentre quella è fatta tale, che maschio o femmina, è tutto un architettamento femminile. Eh, dissi bene, Cambria?». (D'Arrigo 1975, pp. 232-233)

Il nome stesso lo dice: fera perché è fera. In questo modo il povero Crocitto s'illude di persuadere il «delfinaro» Monanin (p. 236), mentre 'Ndrja Cambria ha invece sufficiente consapevolezza che ciò che è conculcato non può aver valore; non può pertanto sembrare un caso al lettore che il «casobello feradelfino» (p. 178) venga rievocato nella mente dal protagonista - stremato e ancor assonnato sulla spiaggia del paese delle femmine davanti a Cariddi - dopo il sogno del cimitero delle fere trentenarie⁹ e soprattutto dopo il ricordo dell'episodio dell'Eccellenza fascista del millenovecentotrentacinque (cfr. p. 178).

«Vedi, caro, non è per offenderti, ma il fatto è che fera, tu non puoi saperlo, è una parola latina...»

«Il signor Monanin mi scambiò per prete, forse» lo interruppe Crocitto, rivolto ancora a lui, e poi direttamente al Guardiamarina: «La parola latina, quella, lei solo può saperla. Lei sa la parola e noi la cosa. A noi, eh, Cambria? ci basta che sappiamo quella, la cosa. Anzi, per meglio dire, quella ci basta e avanza...» [...] «Chiamano fera il delfino, ma non sanno nemmeno il significato della parola fera...» «Ah, ma lei ancora non lo capì che lo sappiamo il significato, eccome lo sappiamo, lo sappiamo e ci costa caro perché e per come lo sappiamo?» lo contrassaltò Crocitto. [...] «Sì, signor Monanin, fera per noi significa fera. A noi il significato ce lo dà lei stessa, la fera, e ce lo dà loquentissimo. Per quello che fa, è fera, per come lo fa, è fera...». (D'Arrigo 1975, p. 234)

Crocitto è un povero illuso davanti al più smaliziato 'Ndrja: tenta di spiegare il perché con un perché, divenendo il simbolo umano di chi ha fede in ciò che vede, in ciò che tocca, in ciò che può provare sulla propria carne, sulla propria pelle squadrata come la carta vetrata. Crede, il buon Crocitto, di

⁹ Nel primo libro del *Tresor*, Brunetto Latini sintetizza le caratteristiche del delfino tramandate dai classici greci e latini: il suo «vivere trent'anni, come dicono coloro che l'hanno appurato dalla coda che tagliano»; il suo seguire «le voci degli uomini»; la sua amicizia con un ragazzo di Campania e un ragazzo di Iaso (Beltrami et al. 2007, pp. 240-241); tutte storie che D'Arrigo rivitalizzerà nel proprio romanzo.

spiegare il perché con un perché: è simile a chi risponde sì perché è sì, o no perché è no. L'orizzonte linguistico e l'idioletto di Crocitto sono quanto di più evangelico vi possa essere: «Per quello che fa, è fera, per come lo fa, è fera...» (p. 234); pertanto nulla è di più, nulla è lasciato a qualsivoglia superfetazione. Il suo è un sì sì, no no legato al proprio microcosmo empirico, ma a questo orizzonte linguistico si uniscono uno slancio giovanile e un orizzonte umano ancora immerso nella più tenera ingenuità.

«Io, della fera parlo» gli ribatté Crocitto, grezzo grezzo. «Lei invece parla di delfino. E chi lo conosce quello? Chi l'ha mai sentito e nominato?» Qui ebbe l'impressione che il signor Monanin si contrariasse un poco, al modo suo, suo di signorino, delle parole di Crocitto: «Io, Crocitto. L'ho sentito e nominato io. Capito?» gli fece, bianco bianco in viso. Crocitto dovette capire che il signor Monanin si vestiva un poco d'autorità: autorità di Guardiamarina e d'uomo istruito. Ma con tutto questo, ebbe ancora l'ardire di controbattergli: «Lei non se la deve pigliare per offesa, ma a noi, eh, Cambria? Delfino non ci dice niente di niente, nella nostra lingua...»

«Nella vostra lingua?» esclamò stralunandosi e riprendendo quel suo sorriso appuntato cogli spilli. «Maria Vergine, ora pure la lingua mi tirate fuori? Ma cosa è sta lingua che dici, cosa è sta lingua che parli, la lingua forse che ha in bocca quella vostra fera là? Quella, se è quella, è vostra, hai ragione, quella solo, voi la parlate la lingua di quella là, e voi soli la parlate e voi soli la intendete...» [...] «scolta, caro. Noi tre qui che facciamo? Parliamo, no? Parlo io, parli tu, parla Cambria. Tu e Cambria parlate parlando contro quella vostra cosiddetta fera, mentre io parlo parlando del delfino che non è solo mio come è vostra la fera. Voi non avete una lingua, non avete nessuna lingua, voi, hai capito?» «Ah, lei dice che non l'abbiamo la lingua, noi?» «No» gli ribatté il signor Monanin e glielo ribatté in tale tono, che Crocitto si fece in faccia come gli avessero strappato anche la lingua che aveva in bocca. (D'Arrigo 1975, pp. 239-240)

Per l'ufficiale veneto i siciliani Crocitto e Cambria non hanno dunque una lingua: ai suoi occhi i «siciliani, diceva, travagliano di fantasia, i siciliani: lui no, era realistico, lui. Parlava del nome del delfino come fosse un apriti sesamo, una paroletta magica, che se si aveva quello, il nome, si aveva certissimo il fatto: le cose stavano così, secondo lui e non invece esattamente il contrario» (D'Arrigo 1975, p. 242). Lavorano così tanto di fantasia i siciliani, aggiungo io, che non accettano lo scarto fra nome e cosa, tra nomea e fatto. La questione sarebbe così ampia da dover occupare ben altra analisi. Basti qui dire – presupponendo il quadro storico-linguistico del secondo Novecento legato alla questione lingua-dialetti – che lo stesso romanzo darrighiano nasce su un confuso e non compreso senso della sua

scrittura e della sua lingua. Lo sviamento iniziale di *HO* è stato quello di considerare l'autore, sin da «I giorni della Fera», uno scrittore dialettale. D'Arrigo invece non ha mai voluto esserlo e non lo è: quantunque imbevuto di abbondante dialetto, *HO* è scritto in un italiano rifondato e ricreato; l'autore infatti cercò sempre di sottrarre se stesso e soprattutto la lingua del proprio romanzo all'etichetta dialettale; quell'etichetta che persino il siracusano di nascita e settentrionale d'adozione Elio Vittorini gli aveva impresso, pur riconoscendone la grandezza in gestazione, bollando così i due succosi lacerti pubblicati nel 1960:

il fatto che sia scritto in un italiano misto di siciliano anche arcaico, tanto da averci costretto a corredarlo di un glossario, porta polemicamente la questione del meridionalismo letterario a investire il piano linguistico. E qui debbo avvertire i lettori che ci hanno seguito nel nostro discorso [...] sulla legittimità di usare in letteratura i dialetti parlati, ch'io non ho nessuna simpatia né pazienza per i dialetti meridionali. [...] [I] dialetti meridionali [sono] di per sé poco raccomandabili ai fini d'uno sviluppo moderno della lingua e della letteratura. Ricordiamo che essi sono tutti legati (dal passo della Futa in giù) a una civiltà di base contadina, e tutti impregnati di una morale tra contadina e mercantile, tutti portatori di inerzia, di rassegnazione, di scetticismo, di disponibilità agli adattamenti corrotti, e di furberia cinica. (Vittorini 1960, p. 112)

La posizione fortemente ideologizzata di Vittorini, che peraltro inneggiava nella chiusa ai «desiderabili» dialetti settentrionali (Vittorini 1960, p. 112), è stata presto smentita sul piano linguistico dopo la pubblicazione del 1975; il pioniere è stato Ignazio Baldelli (1975), che ha sottoposto a una serrata e mai superata – se non per conferme ulteriori e sottili distinguo – analisi del passaggio dai «Giorni della Fera» al romanzo compiuto: notava, il grande linguista, che in *HO* v'è una notevole attenuazione della componente dialettale nel lessico, che aumenta invece nella sintassi dialogica dei personaggi meridionali.¹⁰

Torno dunque al «casobello» (D'Arrigo 1975, p. 219). Ad un certo punto la pazienza finisce e l'autorità s'impone:

«Marinaio» gli fece secco secco, a Crocitto. «Ripeti dietro a me quello che io dico, lettera per lettera, sillaba per sillaba: capito?» E Crocitto capì e gli rispose solo: «Sissignore, signor Monanin» [...] il signor Monanin si finse maestro di scuola per insegnargli a Crocitto a dire fera in lingua italiana, a dire cioè delfino: «Di... e... elle... Del...» «Di... e... elle...

¹⁰ Sull'attenuazione lessicale del tasso di dialettalità – con un confronto completo tra i lessemi del glossario e quelli confluiti in *HO* – e sull'analisi di una maggiore presenza sintattica del dialetto in *HO* rispetto ai «Giorni della Fera», mi permetto di rinviare a Venuto 2012.

Del...» sillabava dietro a lui Crocitto come se gli pompessero il fiato. Se lo sentiva che prima o poi anche il signor Monanin sarebbe arrivato a quella cerimonia: pure lui, poteva fallire? doveva attaccargli in mente con la saliva quella parola, delfino, nome di cosa astratta o per meglio dire, nome astratto di cosa reale. (D'Arrigo 1975, p. 240)

Da evidenziare in questo passaggio la creazione quasi parodistica di una nuova classificazione grammaticale per i sostantivi: all'orecchio di Crocitto, di 'Ndrja e di qualunque «cariddoto» delfino (D'Arrigo 1975, p. 385) non può che essere «nome di cosa astratta o per meglio dire, nome astratto di cosa reale»; v'è in questa definizione una precisa intenzione metagrammaticale da parte dell'autore, vòlta a definire ironicamente l'inconsistenza dell'inutile e artificiosa distinzione tra nomi astratti e nomi concreti; distinzione peraltro che i grammatici, sulla scia di Godianich, hanno dichiarato tale - e quasi mai recepita nelle grammatiche scolastiche - almeno dagli inizi del Novecento.

Quando glielo ebbe messo sulle labbra, a Crocitto, che storciva la bocca tanto ridicolo, che non si poteva guardarlo senza ridere, il signor Monanin passò a lui: «Di... e... elle... Del...» prese allora a ripetere lui [...]. Perché, viene dal nome la nomina, si sa. E voi chiamatelo delfino, delfino, delfino, e delfino sarà...». (D'Arrigo 1975, pp. 241-242)

Monanin fa dunque digerire a Crocitto l'italiano 'delfino'; lo inchioda linguisticamente sulla croce. D'Arrigo evoca quindi la connotazione parlante di quel cognome: un povero pescatore immolato da un autoproclamatosi evangelizzatore linguistico per la redenzione di chi come lui, là sullo Stretto, non può avere una lingua e deve sacrificarsi per apprenderne una, l'italiano che, al pari di una qualsiasi lingua straniera, sente intimamente lontana e non pratica per il suo diuturno e sfiancante «mestieruzzo» (D'Arrigo 1975, p. 310); una lingua che, negli anni Venti del Novecento, il bambino Fortunato Stefano D'Arrigo aveva avvertito come straniera e lontana al pari dell'inglese e del tedesco quando la nonna analfabeta nei bui inverni ad Ali Marina, sotto «lune marocchine» (D'Arrigo 2010, p. 23) raccontava - novella Sherazade - di Taormina e dei grandi alberghi, «le case di tutti» (p. 25).

Il signor Monanin, ora che quella fera l'aveva cancellata dalla lingua e dal mare, ora che era sicuro che i due marinai, al posto di quella, avevano messo, in lingua e in mare, il delfino, a comodo e piacere suo, aveva preso a lustrarglielo, facendoglielo splendere in maniera tale davanti agli occhi, che prima essi non riuscivano a distinguerlo, e poi non riuscirono nemmeno a poggiarvi sopra gli occhi, non lo videro più del tutto. (D'Arrigo 1975, p. 246)

Monanin ottiene dunque con il solo, e misero, giro di bitta di guardiamarina «una vittoria personale, una piccola battaglia vinta nel nome del delfino»; ha la soddisfazione di vedere «un saraceno [l'immolato Crocitto] allora allora convertito» (D'Arrigo 1975, p. 252): giammai nome parlante fu più adatto per questo personaggio apparentemente secondario. E in aggiunta spiega irrazionalmente che i delfini portano fortuna: annunciano la fine della guerra; in quel preciso istante pertanto Crocitto – saraceno convertito alla croce – attratto dal pensiero del ritorno tra le braccia della sua Cettina, resta estasiato dall'annuncio superstizioso di Monanin e ogni suo dubbio svanisce: la conversione è dunque completa. Il neo-delfinaro Crocitto crede infine che anche 'Ndrja si sia arreso e abbia persino digerito il nome 'delfino'; e in effetti qualcosa di quel «purparlé» 'Ndrja lo aveva inconsciamente assimilato, se la sua mente ancora obnubilata dal sonno lo aveva poi ripescato e riportato in superficie:

Lo aveva riempito di prua il signor Monanin col suo delfino. La cosa gli era parsa finita quella stessa sera, perché aveva creduto che tutto quel decantamento gli fosse entrato da un orecchio e uscito dall'altro. Dopo più di un mese invece, ecco che scopriva che qualche conseguenza c'era stata, ecco che per via di sonno, quel delfino trovava un qualche decantamento dentro di lui, si risentiva e gli spiritava nella mente mezza a dormi, mezza a veglia, insomma pigliava acqua sullo scill'e cariddi: per un delfino, cioè per una fera travestita da delfino, era come dire nel campo d'Agramante.

Quel delfino, il signor Monanin, un poco glielo aveva fatto inghiottire, un poco a favola, un poco a bocca aperta di meraviglia; qualche cascame, qualche sfilaccio di quel delfino che il Guardiamarina gli aveva filato fra le labbra, doveva essergli volato dentro e c'era rimasto a sua insaputa. (D'Arrigo 1975, p. 220)

In questo episodio pertanto, il narratore, anche con effetti corposi ed espressionisti, compie una sottesa analisi linguistica su quanto il significante possa apparire non solo arbitrario e autonomo, ma anche e soprattutto non assimilabile – si pensi ai notevoli sforzi da parte di Crocitto per pronunciare il nome delfino – allorché manchi la comunanza di codice fra i locutori e soprattutto si tenda a sostituire il significante proprio e posseduto – 'fera', che ha un'immediata relazione col significato cui rimanda – con un altro, 'delfino', che non soltanto è puro fantasma sonoro, ma rinvia a un significato di bontà che il parlante non percepisce e appare dunque come un vero e proprio lemma antinomico.

Il «purparlé» sulla corvetta fa presagire infine l'amara sorpresa che Cariddi, cui il protagonista agogna tornare, è ormai allo sconquasso civile ed etico: uno sconquasso provocato non solo e non tanto dalla guerra, ma anche – e in di più – da un autoritarismo linguistico che ha parlato la mente

valoriale dei cariddoti, ha sfaldato il loro essere comunità, ha imposto il conformismo di lingua e di mestieri, di aspettative e di pseudovalorì. Come affermavo in apertura, la 'carne di delfino', l'italiano - mentalmente e inconsciamente ingurgitata da 'Ndrja per il tramite di Monanin -, credo sia una delle spie piú evidenti con cui D'Arrigo prefigura il decadimento della 'carne di fera': il dialetto.

Bibliografia

- Alvino, Gualberto (2012). «Onomaturgia darrighiana: Nuova edizione riveduta e corretta». *Letteratura e dialetti*, 5, pp. 107-136.
- Baldelli, Ignazio (1975). «Dalla "Fera" all'"Orca"». *Critica Letteraria*, 2 (3), pp. 287-310.
- Beccaria, Gian Luigi (1995). *I nomi del mondo: Santi, demoni, folletti e le parole perdute*. Torino: Einaudi.
- Beltrami, Pietro G. et al. (2007). *Latini, Brunetto: Tresor*. A cura di Pietro G. Beltrami, Paolo Squillacioti, Plinio Torri, Sergio Vatteroni. Torino: Einaudi.
- Biundi, Giuseppe (1857). *Dizionario siciliano-italiano*. Palermo: Pedone Lauriel.
- Caffarelli, Enzo; Marcato, Carla (2008). *I cognomi d'Italia: Dizionario storico ed etimologico*. 2 voll. Torino: UTET.
- D'Arrigo, Stefano (1957). *Codice Siciliano*. Milano: Libri Scheiwiller.
- D'Arrigo, Stefano (1960). «I giorni della Fera». *Il menabò di letteratura*, 3, pp. 7-112.
- D'Arrigo, Stefano (1975). *Horcynus Orca*. Milano: Mondadori.
- D'Arrigo, Stefano (2010). *Il licanthropo e altre prose inedite*. A cura di Sariana Sgavicchia. Pistoia: Via del Vento Edizioni.
- Marro, Daniela (2002). *L'officina di D'Arrigo: Giornalismo e critica d'arte alle origini di un caso letterario*. Alì Terme: Comune di Alì Terme.
- Mortillaro, Vincenzo (1853). *Nuovo dizionario siciliano italiano*. 2a ed. Palermo: Pensante.
- Pasqualino, Michele (1786). *Vocabolario siciliano etimologico italiano e latino*, t. 2. Palermo: Reale Stamperia.
- Venuto, Pierino (2012). «La risposta europea a Moby Dick: Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo: Aspetti lessicali» [online]. *Humanities*, 1 (2), pp. 149-167. Disponibile all'indirizzo <http://humanities.unime.it/riviste/3/venuto.pdf>.
- Venuto, Pierino (2013). «Antroponimia nell'Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo». *Il Nome nel testo*, 15, pp. 405-415.
- Vittorini, Elio (1960). «Notizia su Stefano D'Arrigo». *Il menabò di letteratura*, 3, pp. 111-112.